

# I racconti di Natale e per bambini della fucina narrante

Capitolo #10: 22 dicembre 2014

Riccardo Tabilio, *Federosso e la scomparsa della  
vergogna*

Stefano Parisi, *Fulvo e Abele*

Jacopo Colombo, *Los tres reyes magos*

Ruben Omar Mantella, *Optimo dierum*



short stories machine

# #10





Il presente e-book di racconti è un capitolo del libro della fucina narrante.

**fucina narrante – short stories machine**

è un progetto di narrazione collettiva nato nel 2014 a opera di Jacopo Colombo, Ruben Omar Mantella, Stefano Parisi e Riccardo Tabilio: quattro autori si misurano con un genere letterario diverso ogni due settimane, scrivendo e pubblicando racconti brevi online.

Le short stories di fucina narrante sono distribuite con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale:

**la lettura, il download e la diffusione delle short stories sono liberi e gratuiti!**

fucina narrante sperimenta modalità alternative di scrittura e di lettura. Leggi il nostro manifesto, scarica le nostre storie e scopri di più sul sito [fucinanarrante.jimdo.it](http://fucinanarrante.jimdo.it).

# Federosso e la scomparsa della vergogna

Riccardo Tabilio

Federico era un bambino buono, ma, ahimè, tremendamente timido: a scuola si impegnava moltissimo, era bravo in italiano e sapeva le tabelline a memoria fino al dieci... ma quando toccava a lui andare alla lavagna, in un attimo – sssh! – diventava rosso! E l'imbarazzo gli impediva di pensare, il gessetto gli sfuggiva dalle dita e lui rimaneva rigido e imbambolato come un attaccapanni, sotto lo sguardo sorpreso della maestra.

Non vi dico gli scherzi dei compagni! Federico era diventato per tutti 'Federosso'; in classe girava persino un disegno che lo ritraeva con un enorme pallone scarlatto, grosso come una sonda spaziale, al posto della testa, e con la scritta 'Federosso tutto rosso'.

Federico non sopportava quel soprannome e soprattutto non sopportava quel senso di vergogna che lo accompagnava ovunque e di cui non riusciva a liberarsi. Una mattina, mentre andava a scuola, ripensando all'ennesima figuraccia (il giorno prima, Soraya, una bambina che gli piaceva un po', gli aveva chiesto di prestarle una gomma e lui si era messo a balbettare e a sudare...), si fermò sul ponticello e disse forte: «Ora basta! Non ne posso più! Perché tutti i giorni devo fare la figura dello stupido! Perché questa Vergogna schifosa non se ne va via dal mondo!»

L'aveva gridato tanto forte che un gruppo di anatre che passava sotto il ponte, era volato via di corsa: «Devo avergli fatto paura!» si stupì Federico.

«Non sei stato tu a farle scappare! – una voce spaventosa si levò da sotto il ponticello – Sono stata io!»

Federico, terrorizzato, fece tre passi indietro: chi aveva parlato?

Dalle assi del ponte cominciò a sollevarsi una polverina: «E così è questo il tuo desiderio? Tu vorresti che la vergogna sparisse per sempre dalla faccia della Terra?»

La polverina si alzò ancora di più e si raccolse in un vortice, che prese la forma di un fantasma, sospeso a mezz'aria di fronte al ragazzo. Federico si guardava intorno per cercare qualcuno, ma non c'era anima viva: era da solo.

«Ebbene: io sono la Vergogna – disse il fantasma di sabbia – ed esaudirò il tuo desiderio. Da questo momento smetterò di infastidire le persone con la mia presenza! Da questo momento niente più imbarazzo, niente più guance rosse e gambe che tremano, niente più lingue bloccate, sudorini e figuracce per nessuno! Me ne vado!» proclamò il fantasma della Vergogna. E, all'improvviso, sparì.

Federico non poteva credere a quello che aveva visto! Scese di corsa dal ponte e corse verso la scuola: si sentiva così leggero! Che incontro incredibile aveva appena avuto! Senza più la vergogna addosso avrebbe potuto fare qualunque cosa!

Lungo la strada, come al solito, si fermò al forno di Aziz, per comprare una focaccia fresca da mangiare a merenda. Davanti a lui c'era il signor Fontini, un anziano vicino di casa che contava le monetine centesimo per centesimo, pas-

sandole davanti alle lenti degli occhiali come a un microscopio: «Ecco, quindi, un euro e cinquanta... cinquanta-cinque, cinquantasei, cinquantasette...»

Federico cominciò a battere un piede per terra: sarebbe arrivato in ritardo a scuola se il signor Fontini continuava a fargli perdere tempo! E all'improvviso, esclamò: «Allora, ha finito di contare, vecchia talpa?»

Il signor Fontini si voltò sorpreso: «Come ti permetti? Ci vedo poco, è vero, ma non è mica colpa mia! Sei proprio senza vergogna!»

Federico era incredulo: come gli era venuto in mente di dire una cosa così sgarbata! Non era da lui! Ma era venuto il suo turno: Federico prese la focaccia, la pagò e scappò a scuola senza salutare.

Entrò in classe giusto in tempo. In classe c'era una baranda mai vista: tutti urlavano, dal fondo della classe volavano prese in giro di ogni sorta, dai primi banchi si rispose con un bombardamento di palline di carta. Volavano pernacchie e parolacce di quelle da brivido. La maestra entrò sbattendo la porta: «Beh, a chi tocca oggi essere interrogato?» chiese urlando.

Si fece silenzio.

La maestra scorreva i nomi sul registro: «Antonio? No, tu sei troppo stupido, se aspettiamo te facciamo notte! Benedetta? A che serve interrogarti, tanto sei una secciona insopportabile? Il prossimo è... – la maestra scorreva i nomi degli alunni, svergognandoli uno per uno – Chen? Per carità nemmeno pensarci! Tu non capisci nemmeno l'italiano. Dalia? Per carità! Ah... Federico!»

Federico era senza parole: la scomparsa della vergogna

aveva liberato le persone da ogni freno! Per questo la maestra li stava insultando! Per questo i compagni di classe si erano trasformati in una banda di vandali! E per questo poco prima, al forno di Aziz, gli era venuto naturale dare della vecchia talpa al povero signor Fontini.

Federico si alzò e andò verso la lavagna sentendosi responsabile per quel disastro e si mise a risolvere l'operazione sulla lavagna. Ma a un certo punto... driiin zang zang bum driiiin driiin sdeng bum! La maestra si era messa a giocare con il telefonino! Federico strinse il gessetto e si sforzò di continuare l'esercizio. Ma, dopo un paio di moltiplicazioni, la maestra disse forte: «Oh, cara Mariella, come stai? Io bene, sono a scuola... – stava parlando al telefono senza preoccuparsi né di Federico e né del resto della classe – ... ma sì: vado a bermi un caffè!» proclamò senza farsi problemi. E uscì dalla porta. Un secondo dopo in classe riesplse la guerra lasciata a metà: «Allora Federosso, che fai ancora lì?»

'Secchione', 'barilotto', 'scemo di gomma', 'cretino alla seconda', 'busta di cacca': le parolacce volavano come proiettili in guerra e queste – in confronto alle peggiori – erano quasi complimenti! Federico, senza più vergogna, tirò il gesso in faccia al compagno che lo aveva insultato e si unì alla battaglia. Ma la scomparsa della vergogna aveva colpito tutta la scuola: nelle altre classi, sparito ogni freno, bambini urlavano, si azzuffavano, qui si prendevano a parolacce, là piangevano come fontane. E anche i grandi, fuori, per strada e al lavoro, sparita la vergogna, avevano scatenato un putiferio: tutta la città era nel caos!

Improvvisamente, nel mezzo di un assedio di cartacce e sputazzi, Federico vide Soraya, la bambina che il giorno

prima gli aveva chiesto la gomma, pronunciare una serie incredibile di parolacce. Ci rimase così tanto male a sentire una bambina così gentile dire certe cose, che il suo avversario lo prese alla sprovvista e gli rovesciò addosso tutto il secchio della spazzatura. Guardando Federico tutto coperto di trucioli di schifezze, rideva come un matto: «Che c'è, Federosso, ti sei rimbecillito?»

Federico si rese conto del disastro che suo malgrado aveva combinato: con la scomparsa della Vergogna, erano spariti anche il Rispetto e la Cortesia, e in aggiunta si erano scatenate nuove terribili forze: la Rabbia e l'Inciviltà. La scomparsa della vergogna era una bomba a orologeria! Bisognava farla tornare subito. Federico decise di ritornare al ponticello, sperando di rincontrare il fantasma della Vergogna.

Non ebbe difficoltà a scappare da scuola: nella confusione generale nessuno si accorgeva di quel bambino che sfrecciava per le strade della città, che intanto dava il peggio di se stessa. Un gruppo di ragazzi scriveva sciocchezze a penarello sul muro di una casa, nell'angolo – Federico non ci poteva credere – un bel tipo stava... facendo la cacca all'aria aperta, mentre il suo cane, imbarazzato per lui, teneva la paletta e il sacchettino tra i denti (la scomparsa della vergogna aveva risparmiato gli animali). Finalmente Federico raggiunse il ponticello. Con tutto il fiato che aveva nei polmoni si mise a urlare: «Ehi! Vergogna! Torna indietro! Non si sta meglio senza di te, anzi! In tutta la città è scoppiato il finimondo! Torna, ti prego!»

Un'onda di polvere si alzò all'improvviso, sbattendo per terra il povero Federico. Come un tornado invase tutta la città, travolgendo persone e automobili. Il tutto durò pochi

secondi, poi tornò la calma.

«Che fai lì per terra, non ti vergogni?»

Federico alzò lo sguardo. Un signore dallo sguardo gentile gli stava porgendo una mano per aiutarlo a sollevarsi. Intorno le persone passeggiavano tranquille, si scambiavano saluti, sorridevano. Sembravano non ricordare nulla. Federico si sentì arrossire e capì che la Vergogna era ritornata. Strinse la mano e si alzò, poi si sporse oltre il parapetto del ponte in cerca del fantasma. Vide solo la sua faccia, riflessa nell'acqua del fiume: «Federosso? – disse piano – Ma sì: in fondo il rosso è un bel colore!»

# Fulvo e Abele

Stefano Parisi

C'era una volta un lupo.

Era un lupo piuttosto normale: era di colore rossiccio scuro, né più alto né più basso dei suoi compagni di branco e ululava tutte le notti, tranne quando c'era la luna nuova o faceva cattivo tempo; si chiamava Fulvo.

Un anno ci fu un inverno particolarmente rigido e in pieno dicembre i lupi si accorsero che ormai nella foresta non era rimasto niente da mangiare. Preoccupati, una notte decisero di dividersi e scendere a valle per cercare qualcosa da mettere sotto i denti.

Fulvo scelse un sentiero stretto che correva lungo uno dei versanti della montagna fino ai campi che circondavano un piccolo paese. Saltò diversi torrenti e fiumiciattoli congelati e dato che era ancora notte fonda, si fermò per sgranocchiare un ghiacciolo da una cascatella di ghiaccio, tanto per riempirsi un po' lo stomaco brontolante.

Giunto a valle, si trovò davanti a numerosi campi: qui d'estate i contadini piantavano patate, grano e cipolle e Fulvo poteva ancora sentire l'odore delle verdure impregnato nella terra e nella brezza che soffiava sulle campagne addormentate.

L'attenzione del lupo fu improvvisamente attratta da un altro odore: pecore! A Fulvo venne subito l'acquolina in

bocca pensando a un bel cosciotto tenero e decise di cercare immediatamente il gregge: annusò a destra, a sinistra e per terra e come un segugio seguì la traccia.

Poco dopo sentì persino il belare di un agnello e con due salti raggiunse il posto dove era la bestiola: un cosino minuscolo di lana bianca, imbacuccato sotto un groviglio di sterpaglie lungo i bordi un po' scoscesi di un basso fosso asciutto. Stava belando tra sé e sé e per un momento Fulvo pensò agli strani umani che a volte salivano sulla montagna per abbattere un albero o due e portarseli via, fischiando o cantando cose incomprensibili. Gli umani sono strane creature.

Fulvo aprì le fauci e saltò addosso all'agnello, il quale veloce come un lampo balzò in piedi e si spostò urlando di spavento. Fulvo cascò dove la piccola pecora era stata un minuto prima, scivolò sulla terra ghiacciata e finì a gambe all'aria.

Cercando di darsi un contegno, si tirò in piedi e cercò la pecorella per mangiarsela, ma l'agnello tremante gli gridò «Aspetta, aspetta, non mangiarmi! Non mangiarmi!»

Fulvo lo guardò stupito per un momento e a sua volta gridò «Oh mio Dio, un agnello parlante!», solo per poi rendersi conto di cosa aveva detto e gridare di nuovo «Oh mio Dio, ma parlo anche io!»

Infatti allora gli animali non parlavano e tra di loro si capivano solo a versi e gesti, quindi si può immaginare perché Fulvo fosse d'improvviso così stupito.

«Non mangiarmi!» ripeté spaventato l'agnello, che non sapeva bene che pesci pigliare e voleva prendere un po' di tempo.

«Se non ti mangio morirò di fame!» gli rispose ringhiando Fulvo, facendo finta che tutta quella faccenda del parlare fosse la più perfetta normalità. Ma la testa gli girava, lo stomaco brontolava e lo stupore lo aveva stordito, cosicché il lupo si sentì improvvisamente stanchissimo e decise che era il momento di dormire un po'.

Si svegliò con un delizioso profumo di salsicce nel naso e quando aprì gli occhi si trovò di nuovo nel fosso assieme all'agnello, solo che stavolta tra di loro c'erano una collana di dodici salsicce e un prosciutto con l'osso. Fulvo non capiva e guardò l'agnello inclinando la testa, come fanno i cani quando vedono il loro padrone fare qualcosa di strano.

«Sei svenuto per la fame, si sentiva il tuo stomaco fare rumore fino all'ovile. Ho pensato che se avessi mangiato qualcosa, poi non avresti avuto voglia di mangiare me...» gli spiegò l'agnello, parlando lentamente, come si fa con i bambini.

A metà frase, Fulvo si era già mangiato metà delle salsicce e masticando la settima chiese: «Perché?»

L'agnello, che si chiamava Abele, fece spallucce. «Non potevo mica lasciarti qui a morire di fame e di freddo...»

Fulvo non sapeva cosa dire, quindi ringraziò semplicemente l'agnello e gli disse che non avrebbe dimenticato quello che aveva fatto. Poi si avvolse le salsicce rimanenti attorno al collo, prese in bocca il prosciutto e si avviò di nuovo sulle montagne. Arrivato a metà strada, mentre il cielo già si stava schiarendo, si fermò per cercare nella valle retrostante la fattoria dove aveva incontrato l'agnello.

«Che esperienza strana.» pensò Fulvo semplicemente, ammirando campi che avrebbe rivisto solo molto tempo

dopo.

\*\*\*

Passarono molti anni. Il branco di lupi attraversò momenti sereni e gravi difficoltà, ma sopravvisse a lungo. Fulvo ormai era un vecchio lupo, col pelo bianco e grigio, e stanco del chiasso e della confusione del branco era andato a vivere da solo in una tana piuttosto distante.

Scese un altro inverno e Fulvo si stupì di vedere che, nonostante la sua età, la prima neve lo riempiva ancora di gioia e di meraviglia. Una notte, aveva appena finito di ululare alla luna quando sentì dei rumori provenire da un punto profondo del bosco. Incuriosito (nessun animale si avventurava mai così vicino alle tane del branco) si addentrò fra i cespugli coperti di neve senza fare il minimo suono. Dopo qualche centinaio di passi si rese conto che stava ascoltando il profondo ringhio di un orso e un verso strano che poteva essere un belato minaccioso.

Sbucando col muso fuori da un ginepro, vide la cosa più strana della sua vita: un enorme montone si era rifugiato in cima a una grossa pietra scoscesa e teneva a bada a calci un orso bruno che cercava di arrampicarsi sulla roccia coperta di ghiaccio.

Credendo di aver trovato una facile preda, Fulvo uscì dal cespuglio ringhiando e minacciando l'orso il quale, vistosi scoperto nel territorio dei lupi, sbuffò un paio di volte, rivolse un'occhiataccia al montone e si dileguò rapidamente nella boscaglia.

I due animali rimasti si fissarono a lungo, entrambi in-

certi su cosa fare. Fulvo non poteva salire sulla roccia, ma il montone non poteva scendere.

Poi il vento cominciò a soffiare e portò ben chiaro alle narici di Fulvo l'odore del montone. Quasi gli venne da ridere.

«Mi hai portato altre salsicce?» gli chiese.

Gli occhi di Abele si spalancarono per la sorpresa. Dopo tutti questi anni...

«Scendi, prometto che non ti mangio – disse Fulvo, e si leccò il naso tre volte di fila, cosa che nel linguaggio dei lupi vuol dire 'Giurin giurello' – però spiegami cosa ci fai qui, sei diventato matto?»

«Il contadino voleva usarmi per fare dei salami – rispose Abele, scendendo dal sasso – allora sono scappato. Con tutto quello che c'è al mondo, non capisco perché tutti vogliono sfamarsi usando me...»

«È perché sei saporito al punto giusto. Adesso però seguimi.»

Fulvo accompagnò Abele alla sua tana e gli mostrò l'entrata.

«Per stanotte puoi rimanere qui, se vuoi. Però non posso tenerti qui più a lungo, il mio branco è vicino e presto sentiranno il tuo odore.»

«Grazie, Fulvo.»

«Te l'avevo detto, o no? Non avrei dimenticato.»

Rimasero sdraiati sulla soglia della tana tutta la notte, guardando le stelle girare lentamente e la luna tramontare.

«Se tanti anni fa non avessimo cominciato a parlare, ora saremmo morti tutti e due.» disse d'improvviso Fulvo, men-

tre la notte da nera diventava grigia.

«Tu lo sai perché è successo?» gli chiese Abele, rendendosi conto solo ora della verità nelle parole dell'altro.

«Forse proprio perché potessimo essere vivi oggi.» rispose Fulvo.

«Cosa vuoi dire?»

«Io sono un vecchio lupo, ormai il capo del branco è qualcun altro. Non vivo nemmeno più con loro. Tu sei un vecchio caprone...»

«Grazie del complimento.»

«Di niente! Comunque dicevo, sono vecchio e anche tu. Però c'è ancora una cosa che vorrei fare e preferirei farla in compagnia.»

«Che cosa?» chiese Abele, perplesso.

«Voglio andare in un posto. Lontano. Lontanissimo. E ho deciso, parto stanotte. Anzi, parto subito.» rispose Fulvo alzandosi e cominciando ad incamminarsi lontano dalla sua tana.

«Un posto? Aspetta, aspetta! Dove?»

«Là – disse Fulvo, indicando con un movimento delle orecchie un punto all'orizzonte – voglio andare a vedere cos'è quella cosa.»

Abele alzò lo sguardo per guardare cosa mai avesse agitato tanto il lupo e rimase alcuni secondi a fissare il cielo, stupito di non essersene accorto a sua volta.

Fulvo fece qualche altro passo, poi si fermò e si voltò verso il montone ancora sdraiato all'entrata della tana.

«Vieni?» gli chiese.

Senza dire una parola, Abele si alzò, annuì deciso e trotterellò fino a raggiungere Fulvo.

Così, il lupo e la pecora si incamminarono fianco a fianco per andare a vedere cosa fosse mai la bizzarra stella con la coda che brillava, bassa bassa, nel cielo meridionale.

# Los tres reyes magos

Jacopo Colombo

Erano arrivati da solo tre giorni ma ormai Renato aveva deciso: odiava la Spagna.

Anzitutto dove erano loro non c'era la neve, che razza di feste erano senza la neve?

Poi la casa della zia era troppo piccola. Va bene che sarebbero rimasti solo finché non avessero trovato un posto loro, ma lui era abituato alla sua cameretta e papà ronfava che sembrava una ruspa. Lui, la mamma e papà in una stanzetta, c'era da diventare matti.

Ce l'aveva con la mamma. Se non avesse trovato un lavoro in quella città così lontana non sarebbe successo niente. Fra l'altro mica l'aveva capito bene che lavoro faceva. Quando glielo chiedevano a scuola era imbarazzato e rispondeva che scriveva cose strane per le scatole delle medicine e di solito non gli domandavano altro.

Beh, comunque quella di trasferirsi era stata una brutta idea, poi durante le feste di natale!

Così aveva dovuto salutare in fretta e furia i suoi amici, dire addio al suo bel paesino innevato in Italia e si erano fiondati in questa grossa città. Aveva dovuto anche lasciare il suo cagnolino alla vicina...

Gli avevano detto che gli sarebbe piaciuta la Spagna, che si sarebbe fatto dei nuovi amici, ma lui mica ci credeva.

Le uniche con cui aveva potuto giocare finora erano le sue cugine, Jacinta e Adelita, ma erano più grandi e dopo un po' si erano stufate. Inoltre non capiva bene quello che dicevano... parlavano veloce veloce e anche se ogni tanto gli sembrava un po' il suo dialetto dopo poco si perdeva... poi erano sciocche come delle papere, bisbigliavano fra di loro e ridevano sempre. Femmine. Uguali dappertutto.

Aveva anche un po' paura della città. Al suo paesino poteva uscire quando voleva da solo e stare con gli amici finché non faceva buio (solo dopo aver finito i compiti eh! Sennò chi lo sentiva papà?), qui invece doveva sempre farsi accompagnare da un adulto.

Una volta era stato ai giardinetti, ma gli sembravano così piccoli...

L'unica nota positiva era la cucina della zia, la sorella di papà. Anche se non capiva bene cosa diceva (faceva dei minestrone fra italiano e spagnolo ricchi come le sue zuppe) gli faceva dei grandi sorrisi e gli presentava piatti con nomi stranissimi, tortilla, gazpacho, paella.

Doveva ammetterlo: a tavola il suo umore migliorava di parecchio.

Però aveva nostalgia di casa... chissà cosa stavano facendo i suoi amici in quel momento... chissà se stavano preparandosi per l'arrivo della Befana... l'ultimo pensiero fu particolarmente sgradevole.

Ma la Befana li avrebbe trovati visto che si erano trasferiti in fretta e furia? A lui piacevano tanto i dolcetti che trovava al mattino nelle calze...

Scoraggiato, Renato all'inizio non si rese conto dell'agitazione che regnava in casa. Le sue cugine sembravano ancora

più oche del solito e gli adulti facevano occhiate da gatto sornione. Poi tutti fecero una cosa stranissima. Presero una scarpa e la misero sotto l'albero...la mamma mise anche una delle scarpe di Renato. Mah!

La sera del 5 gennaio si vestirono di tutto punto e si prepararono per uscire.

Renato chiese dove andavano e papà gli rispose: «vedrai...» con un sorriso indecifrabile.

La strada era piena di gente e Renato ebbe un po' di paura. Voleva nascondersi dietro alle gambe della mamma, ma papà lo prese e lo mise a cavalcioni sulle sue spalle. Davanti a sé vide uno spettacolo magnifico. Per la strada sfilava un grande carro tutto colorato e sopra stavano tre uomini vestiti con colorati costumi orientali. Tutto attorno, sbandieratori e acrobati e anche dei ragazzi che sorridevano e distribuivano dolcetti ai bambini.

«Sono i re magi, los tres reyes magos – disse papà – qui in Spagna si festeggia il loro arrivo il giorno dell'Epifania ancora più che quello di Babbo natale. Portano regali ai bambini buoni e... carbone a quelli cattivi» disse l'ultima frase con un tono di rimprovero, ma Renato capì benissimo che scherzava. Fu una serata molto bella, Renato giocò con alcuni bambini del quartiere e anche se non si capivano andava bene comunque.

La mattina dopo fu l'ultimo ad alzarsi e trovò tutta la famiglia in salotto. Armeggiavano con qualcosa che stava nelle scarpe lasciate la sera prima. Si avvicinò e... Meraviglia! C'erano regali, grossi regali, come quelli che riceveva a Natale, con i pacchetti colorati e tutto, non erano solo i dolci della Befana! Scartò in fretta il suo e dentro trovò un

bellissimo modello da costruzioni, come facevano i re magi a sapere che era quello che voleva anche se si erano appena trasferiti?

Dopo aver scartato i regali si misero a tavola e mangiarono un grosso pan dolce circolare che la zia chiamò roscón e mentre lo addentava sentì qualcosa di duro in bocca. Era una piccola immagine di Gesù bambino. Tutti si congratularono e dissero che sarebbe stato re per tutto l'anno e avrebbe avuto buona fortuna.

Renato ci pensò su: ai bambini italiani i regali li porta Babbo Natale il 25 dicembre, ai bambini spagnoli li portano i tre re magi il 6 di gennaio... ma loro erano un po' italiani e un po' spagnoli, giusto? Sorrise alla mamma. Forse la Spagna non era così male dopo tutto.

# Optimo dierum

Ruben Omar Mantella

«Quando parli così mi fai proprio incazzare.» disse Lory.

Tardo pomeriggio. Venticinque dicembre. Una strada decorata a festa piena di famiglie passeggianti. L'atmosfera natalizia nell'aria era densa come un'umidità pluviale. Lory, imbacuccata in vari strati di lana, si fermò in mezzo al marciapiede.

«Suvvia, non te la prendere. Era solo un commento, e comunque non mi hai capito.» disse Jack.

«Spiegati allora!»

«Stavo solo dicendo che il Natale è una festa sciocca. Tutti lì a radunarsi sotto l'albero e a cenare a casa di parenti. Se la metà di quelli che vanno in chiesa sapessero che in realtà, il Natale, è una festa pagana...»

«Vedi? Ti avevo capito benissimo.»

«Immagina: vecchiette con la pelliccia che la sera di Natale sfiorano il coma etilico.»

«Lo so Jack.»

«Saturnalia lo chiamavano.»

«Davvero, lo so Jack.»

«Saturno era il Dio del raccolto, dell'abbondanza, del bello della vita.»

«Lo so. Lo sappiamo tutti. Esiste Wikipedia, Jack. Esiste SuperQuark. Ci sono gli stronzi come te. Il tuo cinismo da

ex liceale colto è vecchio, fuori moda. Quelli come te sono stati rimpiazzati dalle '10 cose che non sapevi sul Natale' pubblicate su facebook da quarantenni divorziate. Aggiornati Jack.»

«Ma immagina Lory! Bambini e schiavi che si fanno servire da mangiare dai nobili. Orge, banchetti pubblici. L'ubriacatura collettiva di un'intera città dedicata ad un Dio. Far bagordi in nome di Dio! Il Saturnalia sarebbe una festività che potrei rispettare. Ci porterei i nostri figli, i suoceri perfino.»

«Ma non avrebbe senso, non oggi. Il bagordo si fa tutti i giorni ormai. Il Saturnalia è un rituale che sopravvive ogni sabato sera, in forma spuria, ma è il prezzo del tempo.»

«Proprio per quello! Come fai a dire che non avrebbe senso?»

«Una società incorsettata ha bisogno di uno sfogo annuale come il Saturnalia. Rovesciare gli schemi, le regole sociali, considerare sacro ciò che il resto dell'anno è impuro, bla bla bla. Il nostro tempo è tutto fuorché incorsettato, e del resto ce ne fottiamo. Il Natale, quello 'sciocco' come dici tu, ci serve.»

«A cosa?»

«A rinchiuderci in casa. Fa freddo Jack, se non l'avessi notato. E non viviamo in un'atmosfera serena romana, né in una ancor più temperata collina nazarena del primo secolo.»

«Cosa c'entra il freddo?»

«Il Natale non c'entra con la bontà, né con i regali, né con la nascita di Gesù. Quello è Dickens. Il Natale è una scusa carina per chiuderci in casa con altri mammiferi, coccolarci tra quattro pareti calde, possibilmente davanti alla

fiamma di un camino, con la tavola imbandita di cibi ad alto contenuto calorico. Torrone e cioccolato. Mascarpone e castagne. E' una festività nord-europea Jack, non c'è nessun mistero. La mitologia non c'entra. E' una questione di uomini e donne che sentono freddo, che sono stanchi dell'inverno, spossati dal lavoro, che sanno di avere ancora due mesi davanti prima di un accenno di primavera, che vogliono prendersi una pausa, festeggiare una vaga ricorrenza che sì, il sacerdote o lo scienziato di turno associa al solstizio d'inverno o alla nascita di un Dio, ma che fondamentalemente gli dà una scusa per una pausa dal lavoro, riunire figli, nipoti, nonni e nonne infreddoliti, mariti e animali domestici in un salotto ben riscaldato.

Non c'è scusa che l'animo umano non sappia inventare per strusciarsi con i propri simili.»

«In Argentina fanno il Natale, e là Babbo Natale arriva in piena estate.»

«E' una colonia Jack. Come tutto il Sudamerica poi. Non penso neanche a star qua a spiegarti i risvolti del colonialismo. Guarda la Cina piuttosto. »

Jack e Lory si guardarono in silenzio. Era da tempo che non avevano una discussione del genere: pacata, intellettuale, intensa. Si sentivano entrambi esausti. Jack si chiese se, magari, nel mezzo della discussione Lory si fosse dimenticata del suo accenno di confessione. Si chiese perché, dopo le sue parole, si sentisse sfidato. Una sensazione odiosa, come se avessero raggiunto un qualche tipo di escalation segreta, un montare di sentimenti e parole incontrollato, che avrebbe portato ad un esplosione repentina ed irrazionale.

«Allora Jack? Come siamo finiti a parlare male del Nata-

le? Cosa volevi dirmi?». Non si era dimenticata, pensò Jack.

«Vabbè oh, te lo dico. Non te l'ho preso. Oh! L'ho detto. Non ti ho preso il regalo Lory. Ogni anno la stessa storia, stiamo assieme da sei anni, ti faccio il regalo ogni benedetto Natale, ci spendo una barca di soldi, e poi non ti piace, e ci ritroviamo a metà gennaio a cercare di restituirlo, e io che mi sento una merda e tu che ti senti in colpa. Non so farti regali, contenta? L'ho detto. Forse non ti conosco, o forse sono scemo io, o sono tutte queste stupide feste in cui 'bisogna' farsi i regali e che mi mettono l'ansia. Non ti ho preso il regalo, tesoro. Ti invito a cena se vuoi. Ti cucino io, guarda, perfino. Ti accompagno a comprarti qualcosa. Ma oggi, qui, avvolto e pronto, non ho nulla. Vengo a mani vuote. »

Lory accennò un sorriso. Tutto il suo corpo si contrasse leggermente, quasi volesse ripiegarsi su se stesso, nascondendo le mani nelle tasche e il mento dietro la sciarpa. Non faceva così freddo.

«Mi stai dicendo che io mi sono passata due giorni come una deficiente a cercarti la Playstation 4 per tutti i negozi di Genova, e tu sei qui come un pirla a farmi filosofeggiare sul Natale come scusa per dirmi che neanche lo sforzo hai fatto? Neanche lo sforzo!»

Lory girò i tacchi, sprofondando il viso nella sciarpa, allontanandosi per non prenderlo a botte.

«Lory! Non fare così! Non c'entra lo sforzo, è che...»

«Bel Natale di merda mi hai fatto passare! Grazie! Buon Natale, stronzo!»

Jack rimase lì, in mezzo alla strada. Non riusciva a togliersi dalla testa le parole di Lory sul Natale. Sentiva che aveva imparato qualcosa. Che lei sapeva cose, che lei era

profonda. Rimase lì, qualche minuto, chiedendosi perché quel qualcosa non fosse servito a tenerla lì, con lui. Si chiese a cosa servisse sapere cose se non per mantenere Lory vicino al suo petto caldo, ai suoi piedi freddi sotto le coperte.

Alzò lo sguardo e Lory non la vide più.

Entrando a casa si chiese se, comunque, la Playstation fosse lì da qualche parte, lasciata come un messaggio d'addio.

Si ritrovò seduto sul divano, a guardare la TV, sognando ad occhi aperti come sarebbe bello essere triste come lo era ora, con il freddo fuori, sotto la coperta, ad autocommiserarsi distratto da un videogioco ad alta definizione. Il potere consolatorio degli oggetti appena comprati in una fredda notte di Natale.